



Una scena da «L'Ile des Esclaves» per la regia di Irina Brook

Lotta di classe sull'isola

Irina Brook mette in scena la lezione sociale di Marivaux

Al festival dei Due Mondi la prima parte della trilogia proposta dalla figlia d'arte del grande regista e dell'attrice Natasha Parry

ROSSELLA BATTISTI
INVIATA A SPOLETO

QUEST'ANNO NON C'ERA IL PADRE PETER, OSPITE D'ONORE DI ALTRE EDIZIONI DEL FESTIVAL DEI DUE MONDI ma il testimone della scena è andato lo stesso a uno, anzi una di famiglia: Irina Brook. Un modo per confermare un certo segno della scena, evidentesimo e quasi inevitabile per una figlia d'arte (il regista inglese e l'attrice Natasha Parry), anche se Irina cerca una sua emancipazione scenica con un allestire più chiassoso, allegramente disordinato e dove marca un gusto circense.

Nella stessa chiesa di San Simone, dove già il

padre era passato, ha portato così la sua nuova produzione, *L'Ile des Esclaves* da Marivaux, inanelandola a una trilogia alternata in cartellone, dove figurano anche un'omerica *Odyssée* pensata per famiglie e una *Tempête!* emersa dalle pagine di Shakespeare.

Tre opere e tre isole, o meglio tre paesaggi di fantasia sui quali far approdare ad arte un'umanità alla deriva che ha in bocca versi antichi ma vezzi e vizi molto moderni. Come gli «spiaggiati» di Marivaux, che Irina disegna in forma di coppia arricchita e arrogante, accompagnata da nuovi «schiavi», costretti a servirli in tutti i loro capricci. Ma un destino da *Lost*, fa precipitare l'aereo su uno strano atollo con tutti e quattro, indenni, i suoi occupanti. Dopo l'iniziale stordimento, il giovane signore Iphicrate (un fibrillato Hovnatán Avedikian) si accorge con un brivido di trovarsi sull'isola governata da Trivelin (il sornione Augustin Ruhabura), un ex schiavo che si è prefissato di (ri)educare gli esseri umani invertendo i ruoli di potere. Così Iphicrate si ritrova nei panni del suo gentile Arlecchino e questi (Jeremias Nussbaum)

in quelli del suo nevrotico padrone. Stessa sorte tocca alla bionda e volubile Euphrosine (l'umorale Isabelle Townsend) e alla sua vessata cameriera Cléanthis (l'umorosa Ysmahane Yaquini).

Restii a sottomettersi ai loro ex schiavi, i «padroni» vi sono però costretti dalle magie di Trivelin, una sorta di Prospero bonario dell'isola (e qui s'immagina un intreccio sotterraneo di temi e di personaggi nei vari spettacoli allacciato dalla triplice regia di Irina) e la lotta di classe si scatena con toni da avanspettacolo. Il «vecchio» Arlecchino si accontenta però di qualche sberleffo e perdona presto il suo padrone, mentre Cléanthis fa fatica a digerire il passato di molestie subite e di asservimento sprezzante a cui l'ha sottoposta Euphrosine. Alla fine, però, tutto si ricompone in un finale buonista e politicamente corretto, adeguato alle intenzioni del Marivaux e del suo secolo dei lumi. Molto meno credibile ai nostri giorni, dove i ricchi restano arroganti e i servitori più poveri e assillati di prima. Basterà l'ironia garbata di Irina Brook e della sua compagine di attori circensi a gettare qualche scintilla per nuove coscienze di classe? Forse no, ma l'accostamento all'oggi con questo testo è assai azzecato e si fa perdonare l'insistere sugli eccessi e i tic dei suoi protagonisti - più di quanto il cipriota scrittore settecentesco avrebbe sottolineato -, tradotti con un linguaggio scenico un po' sopra le righe, nonostante i riallineamenti dettati dall'ottimo Trivelin di Ruhabura.

Un respiro lungo a Spoleto lo tira anche il progetto di Stefano Francesco Alleve che, dicendo di ispirarsi a Kieslowski, declina i primi cinque comandamenti di un *Decalogo* contemporaneo. L'inizio non promette benissimo perché Alleve si va subito a ingegnere in un tema delicatissimo: quello della scelta di abortire per via di malformazioni genetiche. Cercando di restare in equilibrio fra due posizioni - la scienza che fa delle statistiche il suo metro, e la speranza umana che ammette il miracolo -, il regista inciampa nella semplificazione di una scelta così intima e così drammatica da non poterci entrare dentro, nemmeno con una gamba piegata.

Si parla di 'ndrangheta al Roma Fringe Festival

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

ESISTONO STORIE INCREDIBILI, REALI, CHE ANDREBBERO RACCONTATE E ANCORA RACCONTATE E DI NUOVO RACCONTATE. Storie che a volte, anche grazie al teatro, hanno bisogno di qualcuno che le ascolti, di persone che possano a loro volta dividerle con altre persone. Come quella di Pino e Marisa Masciari.

A parlarci della vita di questo coraggioso imprenditore calabrese e della sua famiglia è Ture Magro, interprete dello spettacolo *Padroni delle nostre vite*, di cui firma con Emilia Manganò anche l'adattamento e la regia, una produzione Sciaraprogetti, che scopriamo giravagando tra i palchi allestiti in questi giorni nella romana Villa Mercede, dove è in corso la seconda edizione del «Roma Fringe Festival», e che fino al 14 luglio ospiterà 9 spettacoli a sera per un totale di oltre 230 lavori.

La storia di Pino Masciari è raccontata anche in un e-book dello scaffale digitale dell'Unità (*Organizzare il coraggio*) e in un blog de «gli amici di Pino Masciari» (www.pinomasciari.it) che seguono l'imprenditore ovunque, soprattutto quando Pino, che non ha mai ceduto alle richieste di estorsione da parte della 'ndrangheta denunciando tutto, viene abbandonato dallo Stato, viene cioè lasciato senza scorta. Allora arrivano «gli amici di Pino», questi ragazzi che sono diventati dieci, venti, trenta, cento... pronti a filmare e fotografare i suoi movimenti, così se gli succede qualcosa è tutto documentato.

Anche di questo ci parla Ture Magro, solo in scena, a parte gli otto attori virtuali. Lui, al centro del palco, spoglio di tutto e munito di tre maxischermi, racconta in prima persona (tranne nei minuti finali dello spettacolo) la storia di Masciari, che ha registrato e fotografato le minacce ricevute non solo dai mafiosi ma anche dai politici, fornendo prove incontestabili che mettono in luce un sistema di corruzione diffusa. Dal piccolo delinquente locale fino ai livelli più alti della politica italiana, il quadro che viene dipinto è disastroso. Colpisce come quest'uomo, nonostante le mille difficoltà, non ceda mai.

Un teatro di narrazione quello di Ture Magro che tenta di seguire le tracce dei nostri ormai acclamati artisti come Marco Paolini a Ulderico Pesce. Un modo diverso di fare politica, nel senso di partecipare, denunciando certe storture del nostro Paese. Perché più siamo, più le speranze di cambiare le cose si fanno meno flebili.

«Nuove storie» di cocaina con Aldo Nove

«La vita oscena» secondo il gruppo Monstera: un viaggio per liberarsi dei propri fantasmi, verso non si sa cosa

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

È DI SCENA UN ROMANZO CHE È QUASI UN'AUTOBIOGRAFIA, SCRITTO DA ALDO NOVE, ETICHETTATO AGLI ESORDI FRA I COSIDDETTI «CANNIBALI», giovani scrittori che a metà degli anni Novanta volevano andare oltre quella che a loro sembrava la tradizione letteraria sostituendola con una descrizione impietosa e feroce della vita in una sorta di bulimia di iperrealismo. *La vita oscena* pubblicato nel 2010 - ne sta girando un film Renato De Maria, sceneggiatura del regista e dell'autore - va ben oltre quella lontana appartenenza «pulp». È piuttosto la storia di una ricerca, di un viaggio per liberarsi dai propri fantasmi, verso non si sa cosa. A fare compagnia al protagonista in questo andare, che riguarda la vita vera o immaginaria - dove l'aggettivo oscena non è un giudizio

morale quanto il non sapere come dare un confine alle cose -, è la cocaina, «vettore di morte»: un cammino che si snoda fra il bisogno di superare il lutto per la scomparsa dei genitori andando alla ricerca di se stesso fra esperienze estreme di alienazione, tentati suicidi, sesso senza barriere. A mettere in scena questo testo con il suo gruppo Monstera, in residenza al Teatro Elfo Puccini, nella programmazione dedicata alle «Nuove storie» è, coraggiosamente, Nicola Russo che ne cura anche la drammaturgia e che ne è, con Clara Galante, il protagonista.

Aldilà di un sottile velario, ideale diaframma fra gli spettatori e il palcoscenico, ci sono lei e lui. Seduti in due poltrone oppure muovendosi con circo spezione in uno spazio concentratorio i due, che si sono incontrati grazie a un annuncio, suggeriscono lo svolgersi di una seduta psicoanalitica, con comportamenti sadomaso-

dove a condurre il gioco è la signora vestita di nero, in mano un bastone da comando mente lui ci appare come la vittima sacrificale. Lui (un sensitivo, convincente Nicola Russo) racconta della madre hippy detta «l'indiana» morta di cancro e del padre morto poco prima di lei, il bisogno di annullarsi prima con il Roipnol e poi con la coca, gli incontri pericolosi o distruttivi, la tenerezza incontrata quando meno te lo aspetti. La dominante signora (una brava, incisiva Clara Galante) gli risponde oscuramente come una profetessa attraverso domande incalzanti, canzoni o vaticinando sulla storia di San Giuliano Ospitaliere tratta dal racconto di Flaubert, un uomo perennemente in fuga dal proprio destino. L'inserimento a brandelli di questo racconto visionario dentro le storie dolorosamente e carnalmente reali di Nove è una scelta del regista e in certi momenti funziona come una profezia sospesa, come una fuga dalla realtà, ma in altri lascia il dubbio di uno scarto troppo forte nei confronti del romanzo, difficile da colmare malgrado la bravura degli interpreti.



Da «La vita oscena»